

BRANCHIOSAURUS

Gli alberi nevicavano foglie impazzite di vento. La città non respirava più sotto il livore invernale: ombre di case si ritagliavano nel piombo del cielo.

Scosse dalle scarpe l'acqua gelata e proseguì la sua passeggiata; libero dalla ragnatela dei pensieri, cercò sulle labbra gli aghi della pioggia ghiacciata.

Lo accoltellò, allora, la voglia di incontri: di autobus dove coltivare la confidenza di uno sguardo, dove la pressione calda dei corpi l'avrebbero spinto verso la vita. Sentiva la mancanza del silenzio e della complicità di compagni di viaggio.

Ormai erano giorni che regolava la sua esistenza su funzioni primordiali: nutrirsi, evacuare, eccitarsi, eiaculare. Della vita precedente aveva conservato l'essenziale.

Cacciò l'odore di cucina e di sapone impastati nel ricordo di una donna che, forse, aveva amato; nessuno gli aveva insegnato la consolazione delle lacrime, pertanto non sapeva piangere.

Le bucce d'arance abbandonate sulla spiaggia, dopo un vorace amplesso animale, emersero dalle pieghe della memoria: le avevano mangiate, rubandosi i bocconi, dopo quel breve scontro d'amore.

Lei nuotava nella sua mente contro il cielo sbiancato dalla salsedine. Lei dormiva pugnalata dalla luce che entrava nella stanza in ombra.. Lei...

Sarebbe stato facile abbandonarsi alle nostalgie da memorie.

Con freddezza se lo impedì. Anche perché un giorno le aveva detto: "Me ne vado ... per un po' non ci vedremo... ho bisogno di tempo per..."

Col tono di chi spera di essere compreso, avrebbe voluto confessare che, abbandonato il suo letto, l'avrebbe cancellata dalla memoria ma che non desiderava essere cancellato dalla sua.

Lei avrebbe, solo se avesse voluto, potuto capirlo. Ma avrebbe realmente capito? Avrebbe sinceramente voluto?

Non lo aveva cercato. Non lo aveva più voluto, trasformandosi in un fantasma che galleggiava nell'ulcera della sua anima.

Alla fine, esausto, le aveva scritto:

"Conosci il mio egoismo. Per me, prima viene lo stomaco, poi il cazzo e infine la testa. Il primo da soddisfare quotidianamente; il secondo quanto capita; la terza da riempire di melma e di niente.

Prima di salire in treno ti ho telefonato; non hai voluto rispondermi.

Ho scelto di vivere qui: una città violentata da un vento polare. Forse sono pazzo.

Ogni mattina esco di casa incontro al freddo: i gabbiani mi fissano dai laghetti gelati con lo sguardo imbalsamato.

La temperatura bassissima mi procura un piacere indescrivibile, perché a poco a poco si insinua in me la lama del torpore e i pensieri mi abbandonano. Qui il vento è fortissimo; picchia con furia le nuvole grvide d'acqua e libera l'azzurro del cielo. Pochi istanti di cristallo puro. Piacerebbe anche a te questa città.

Da giorni nevica: fiocchi gelati che sembrano sale. La città si è trasformata in una scatola di sardine in salamoia; come vedi non sono cambiato: penso sempre, prima di tutto, al mio stomaco.

Lo scrivo per farti esplodere di rabbia. Ti ricordi? Blow up è il verbo che meglio ti rappresenta.

Ti ricordi Londra prima di quell'ultima estate insieme?

In realtà mangio pochissimo: non ho fame, se non di te. Non dovrei dirtelo, ma è così: ho voglia di te, ho fame di te.

La mia valigia non è ancora arrivata: devo lavarmi la biancheria intima tutte le sere; poi la stendo sul termosifone; al mattino è ancora umida. Non sono cambiato: i problemi pratici sono gli unici che riesco a risolvere.

Da quando sono qui mi assale l'ansia snervante di pagare una puttana per i miei bisogni. Probabilmente non dovrei parlarti di questo: so che penserai alla mia ricerca di essere originale, libero e diverso.

Io voglio essere così: hai finto stupore, ma lo hai sempre saputo.

Non so se ti amo, ma nella mia mente domina il desiderio del tuo corpo.

Ma vorrei che tu non esistessi: non vorrei mai farti soffrire o impedirti di volare.

Vorrei baciarti, ma mi ricatteresti con le tue lacrime.

Ti amo troppo per sopportare di viverti accanto".

I giorni successivi gli recapitarono una cartolina: "un simpatico saluto da tuo cugino Lucio e famiglia".

Si lasciò ferire dalla delusione: si disse che ci sono uomini che sanno usare le parole come coltelli arrugginiti: del resto non poteva aspettarsi niente da chi crede di avere tutto dalla vita. Da ragazzo avrebbe pagato per essere come il mittente, appagato di lasciare piccoli segni di sé. Un tempo avrebbe pagato.

Di fronte a lui la pioggia scolpiva nel blu dell'insegna l'illusione di un rifugio: si mescolò al disagio della gente che aspettava un caffè caldo.

Si sedette a un tavolo d'untuosa plastica rossa, attento a non sporcare la camicia: in tasca la risposta di lei.

“Ti prego: basta.

Non ti amo, ma non riesco, ancora, a cancellarti. Sento l'anima graffiare il cervello: non mi consola sapere che sei una nullità, un bluff d'uomo.

Partire non era che una scusa per rincorrere le ombre che sbranano ogni tua idea? Lo sapevo, l'ho sempre saputo, ma mi umiliava ammetterlo.

Non ti amo; questa sicurezza mi salva. Ti odio? Forse.

Non ti lascio nulla, neanche la solitudine che cerchi. Spero che tu ti dimentichi di me.

Non mi hai mai voluto: sono stata per te l'idea di donne che avresti voluto amare. Tutto ciò che ami sono le tue sconfitte.

Ti lascio alla tua libertà. Senza rimpianti..”

Nella stanza faceva troppo freddo; collassò nel torpore stanco della sconfitta.

Paolo Capanni